

## Prefazione

Le ricerche sul Movimento Cattolico in generale hanno messo in rilievo che le sue origini, non distinguibili da quelle dell'Azione Cattolica, sono « private » e « laiche ». Sono infatti giovani militanti come Giovanni Acquaderni e Mario Fani che, di propria iniziativa e sotto la propria responsabilità, fondano e dirigono per alcuni anni istituzioni come la Società della Gioventù Cattolica Italiana sia pure secondo indirizzi rigorosamente intransigenti e legati alle preoccupazioni suscitate dall'instaurazione da uno Stato laicista. La fedeltà alla causa della Chiesa e del Papa è il fondamento di tali istituzioni, ma la struttura dei primi circoli è interamente sotto la responsabilità delle forze laicali che li hanno promossi. La totale e intima rispondenza ai bisogni di una Chiesa isolata stabilisce subito una rete di rapporti di reciproca intesa con la Santa Sede: molto meno con i Vescovi, ancora non interamente convinti dell'irreversibilità del nuovo atteggiamento dello Stato nei confronti della Chiesa e poco inclini, nella loro maggioranza, a misurarsi con le pubbliche autorità in termini di confronto polemico.

I fondatori della Società non intendono però rimanere confinati nel ristretto ambito giovanile e, meno di dieci anni dopo, nel 1874, passano dal « privato » al pubblico con la fondazione dell'Opera dei Congressi e dei comitati cattolici. Presto però la nuova istituzione sfugge dalle mani dei suoi fondatori, e si inverte il rapporto tra società fondatrice e filiale: così l'Opera dei Congressi, sorta per iniziativa della Società della Gioventù Cattolica, non solo si libera dalla tutela di questa, ma per lunghi anni, fin quasi al termine del pontificato di Leone XIII, rischia di fagocitarla o almeno di trasformarla in una sezione giovani. Sono anni oscuri per la Società, che tira avanti una vita stentata e apparentemente senza prospettive: tuttavia non rimangono privi di un loro inse-

gnamento che alla lunga impone una radicale trasformazione del Movimento Cattolico. L'Opera dei Congressi, fin dalla sua fondazione, occupa uno spazio prevalentemente « esterno », di natura economica, sociale, polemica e propagandistica, fino a presentare il profilo netto di un partito, del partito appunto degli intransigenti. Il De Rosa e la sua scuola, a cominciare dal Tramontin, hanno rinvenuto in una sorta di polemico tradizionalismo religioso le testimonianze evidenti di una spiritualità dell'Opera, che è poi quella dell'intransigentismo: resta però il fatto che il blocco che si è venuto a formare tra la tipica ispirazione polemica e catastrofica e un certo tipo di spiritualità rigorosamente separata da qualsiasi contatto con le emergenti acquisizioni della teologia e della vita liturgica privilegia a sua volta la sua inconfondibile fisionomia polemica contro lo Stato unitario considerato come tipica espressione del mondo contemporaneo lontano da Cristo e dalla sua Chiesa. Questo blocco pone così in ombra il dinamismo e l'apertura di una scelta religiosa intesa nella sua profonda valenza ortodossa e cattolica: causa non ultima della crisi dell'organizzazione. La storiografia ha finora messo in luce gli aspetti « politici » della questione, quelli che al solito sono meglio e più immediatamente rilevabili, soprattutto la divaricazione sempre più profonda e insanabile tra l'ala intransigente più tenacemente arroccata alla lettera, ormai vacillante, della questione romana, e l'ala che dal clima di fin di secolo riprende i temi di una nuova alleanza tra Chiesa e popolo che scorrendo lungo la linea del Lamennais raggiungono il Tommaseo. Il conflitto rischia di emarginare l'ispirazione religiosa che è comunque primaria nella vita della Chiesa; la preoccupazione per una eccessiva politicizzazione del Movimento Cattolico a scapito della sua componente religiosa si rivela chiaramente nell'enciclica *Il fermo proposito*, in cui Pio X, ad un anno di distanza dallo scioglimento dell'Opera dei Congressi, rivela i motivi che hanno ispirato il provvedimento. Questo, e il tentativo di riorganizzazione del Movimento Cattolico che ne è conseguente, si inquadrano nel tentativo di rendere operante la formula del pontificato, « instaurare omnia in Christo ». In questo documento, accanto al termine allora ufficiale di Movimento Cattolico, che ha ormai una lunga storia per avere avuto l'onore di essere stato inaugurato da *La Civiltà Cattolica*, si affaccia con maggiore frequenza quello fino allora più inusitato di Azione Cattolica. L'uso del primo termine, ormai identificato con le polemiche intransi-

genti, era ormai logorato e sospetto rispetto alla prospettiva religiosa del nuovo Pontefice, il quale invece intendeva richiamare i cattolici italiani a quella fondamentale dimensione religiosa che il termine precedente non era piú capace di evocare. Se si considera piú a fondo la struttura e l'intenzione dell'enciclica, si vedrà anche che è esplicitamente posta la distinzione tra un'attività ecclesiale, di natura religiosa, che come tale pone i laici alle dipendenze di una gerarchia e di un clero esentati da preoccupazioni mondane e temporali, e un'attività economico-sociale, non respinta, anzi favorita, da svolgersi dal laicato sotto la preminente sua responsabilità. Vero è che l'importanza di tale distinzione tra momento religioso e momento economico-sociale ai quali sono egualmente chiamati i laici, ma con diversa posizione e responsabilità, è presto concretamente sommersa dalle sempre piú evidenti preoccupazioni antimodernistiche del pontificato di Pio x: ma resta pur sempre assodato che risale proprio a questo Papa la fondamentale distinzione tra attività religiosa e attività civile, o se vogliamo tra Azione Cattolica e Movimento Cattolico, con una netta prevalenza della prima. È anche vero che, proprio per queste preoccupazioni, durante questo periodo non è stato sempre evitato il pericolo dell'uso politico della formula religiosa, fino a metterla talvolta in contrasto artificioso e innaturale con l'attività economica e sociale, che pur dalla primaria scelta religiosa deriva. I limiti che la scoperta della formula incontra durante il pontificato di Pio x non impedisce che apra una strada per l'avvenire: questa distinzione è infatti fatta propria da un uomo come Luigi Sturzo e trova crescenti consensi nella crisi del primo dopoguerra, durante il pontificato di Benedetto xv. Il problema è pur sempre quello di non impoverire le prospettive aperte dalla distinzione che, come nota con la solita acutezza Sturzo, non può significare separazione. L'esperienza rivela però che, quando si tratta di rapporti, l'enunciazione teorica è sempre piú agevole della realizzazione pratica. Si tratta di un non facile quanto dinamico equilibrio tra le diverse componenti, in modo che il momento religioso e formativo non resti impigliato nelle insidiose secche dell'angelismo, disincarnato dalla realtà, e il momento economico, sociale e anche politico non resti confinato nel campo del puro empirismo privo di spessore religioso, teologico e culturale. È un po' ciò che si verifica con il pontificato di Benedetto xv, dove pure la consapevolezza della distinzione nell'armonia si rivela così

avanzata da stabilire la coesistenza di un partito aconfessionale ma di ispirazione cristiana, sbocco della storia del Movimento Cattolico e perciò, indirettamente, della Chiesa italiana, con un'Azione Cattolica ad ispirazione religiosa e formativa. Questa, ad onta delle rigorose premesse, conosce allora forse il periodo piú oscuro della sua storia, per essere depauperata irrimediabilmente delle migliori energie che confluiscono tumultuosamente nella breve ma densa esperienza del Partito popolare. Nell'evidenziare questa dialettica, la storiografia ha considerato finora, anche per difetto di documentazione, l'aspetto « esterno » se non politico di questa distinzione che si presenta spesso sotto le vesti del contrasto. Restano pertanto ancora in ombra le sue motivazioni piú interne; il compito dei futuri studiosi dell'Azione Cattolica dovrà quindi rivolgersi soprattutto ad indagare il fondamento religioso della sua vocazione.

*Danilo Veneruso*